

CICCIO E DOLLY

Chiare, fresche e dolci acque, pensò Ciccio senza che avesse mai sentito nominare Petrarca.

Ciò che gli ispirava questo pensiero era la vista del ruscello in cui si stava abbeverando l'ultimo nato tra gli agnellini..

Il corso d'acqua rotolava benevolo, un masso un poco più grosso degli altri generava un salto, una cascatella tremolante e instabile, con i cui schizzi giocava la creaturina.

Ciccio amava le sue bestie, tutte quante, a ognuna aveva dato un nome, e ne conosceva qualità e debolezze.

Agatina, la timida, Mariuzza che pensava solo a mangiare, Concetta le cui mammelle grondavano latte che ci si poteva trovare la strada all'indietro meglio delle pietruzze di Pollicino, Salvo, il montone, e tanti altri.

Quando arrivava la stagione della tosatura, era un trauma per Ciccio più che per loro. Quel vederle legate per tutte e quattro le zampe e trasportate qui e là manco fossero stati sacchi pieni di spazzatura, lo faceva star male, ma lasciarle con la lana addosso in quelle estati torride non si poteva proprio.

Il padre di Ciccio, nessuno sapeva chi fosse, l'aveva cresciuto uno che non gli era nemmeno parente: Don Totò, il cognome non lo ricordava nessuno.

Aveva allevato Ciccio come avrebbe fatto con i suoi stessi figli, se ne avesse avuti.

Sembravano Heidi col nonno.

Ignoto era pure il modo in cui Ciccuzzu bambino era arrivato fin là. Era comparso un giorno. L'attimo prima non c'era e da quel momento ci fu.

Grilli per la testa non ne ebbe mai. E del resto, che grilli avrebbe potuto avere, sempre appresso alle pecore in quelle valli dove anche l'eco si sentiva solo?

Don Totò l'aveva anche mandato a scuola , ma la sua carriera scolastica non era stata brillante. C'era andato un giorno sì e tre no, e solo nella buona stagione. Ne aveva ricavato una vaga esperienza di lettura e soprattutto sapeva firmare. Molto più di quanto gli servisse. Con i numeri se la cavava un po' meglio.

La quarta elementare era stata l'ultima classe frequentata, e a poco erano valse le visite dei carabinieri. Si erano dovuti convincere che era una causa persa, come svuotare il deserto, granello per granello.

Crescendo non era cambiato, era rimasto zuccone ma dei più gentili e sensibili, che nemmeno quelli che avevano studiato erano così garbati.

Non aveva mai avuto un amico e l'unico contatto umano che il suo corpo potesse ricordare era il tocco di don Totò sulla spalla e la stretta di mano ai tosatori.

Di tanto in tanto, la vita tranquilla di quelle valli sperdute era interrotta dall'arrivo di famigliole con bimbi che sembrava non fossero mai stati in campagna, e forse era proprio così.

Gli agnellini o cuccioli di pecora, come li chiamavano loro, li avevano visti solo nei libri di scuola.

Ciccio, teneramente, guidava le loro manine riottose sul morbido vello degli animali più piccoli.

Insomma, era un uomo sereno, se non proprio felice. Lui, le sue pecore, il ruscello e i pascoli a perdita d'occhio.

Ma un bel giorno, la vita di Ciccio e del gregge tutto, fu scombusolata dall'arrivo di una pecora dal nome esotico: Dolly.

Quel nome le era stato dato in onore di una cantante country, certa Dolly Parton.

La portarono lì degli uomini che tutto sembravano, fuorché pastori e a quello che Ciccio capì, venivano da molto lontano, nella speranza che la malandata pecora potesse star meglio.

Aveva quasi sette anni, Dolly, non troppi per una pecora, ma sembrava vecchia, molto più vecchia delle sue coetanee.

Ciccio amò Dolly come se fosse stata una pecora nata dentro il suo gregge, la adottò come lui stesso era stato adottato. Solo non riusciva a capacitarsi: perché questa pecora suscitava tanta curiosità?

Non che la gente che numerosa visitava il suo ovile gli desse fastidio, ma certo, la pace era andata perduta.

Quelli che l'avevano portata lì, cercarono di spiegargli che era una pecora particolare, usarono anche vocaboli strani che lui non aveva sentito mai.

Gli dissero che era stata clonata, ma cosa significasse quella astrusa parola, Ciccio non riusciva a capirlo.

L'unica cosa che gli fu subito chiara era che Dolly non aveva mai avuto un padre, come lui.

Questa notizia gliela rese ancora più cara, le prodigò le sue cure come forse non aveva mai fatto con nessuna bestia, nemmeno con gli agnellini.

Non molto dopo il suo arrivo, la salute di Dolly peggiorò vistosamente.

Si mobilitarono veterinari di fama, venuti da chissà dove, ma i polmoni di Dolly erano troppo malati, ragion per cui, decretarono che era meglio abbatterla.

Ciccio era angosciato, nessuna delle sue pecore era mai stata uccisa, e tutte erano morte di una vecchiaia serena, attorniate dal calore ovino delle loro compagne e dalle sue cure. In quanto pastore si sentiva responsabile del benessere di ogni animale, fino all'ultimo istante di vita.

Era ignorante, ma la presenza di spirito non gli mancava, quella stessa notte, lasciò i cani a guardia di un ovile addormentato, sapeva che avrebbero fatto il loro dovere anche in sua assenza, si caricò Dolly e camminò fino a raggiungere una radura dove sapeva esserci acqua, erba per Dolly, che però era inappetente, e rifugi sicuri.

Per se stesso aveva portato solo pane e formaggio.

Lo cercarono a lungo, a lui e alla pecora, ma ricomparve soltanto alla morte di Dolly, avvenuta naturalmente mentre lui la confortava in ogni maniera.

Agli scienziati non rimase che accettare quanto accaduto. Non ebbero nemmeno la possibilità di fare studi sui poveri resti perché non seppero mai cosa Ciccio ne avesse fatto.

Riviste e giornali, che per fortuna Ciccio non leggeva mai, la raccontarono in un'altra maniera, ma questa è la vera storia delle ultime settimane della pecora Dolly.

Per cui sarà bene chiedersi a quale ovino appartenga il corpo imbalsamato e riposto dentro una teca, al museo di Edimburgo.

Perché una cosa è certa: quella pecora esposta non è Dolly.